

ELZEVIRO

Seminare il buon senso

Gli Enti di ricerca gestiti dal ministero delle Politiche agricole sono in pericolo. E la confusione su ogm, prodotti tipici e agroalimentare regna sovrana. Perché?

di Gilberto Corbellini

Il Manifesto per la cultura lanciato da questo giornale, e accolto favorevolmente da quella parte del mondo politico e governativo che ha una decente formazione intellettuale, dice che senza ricerca e innovazione tecnologica il Paese non ha futuro. In questo spirito, viene da chiedersi cosa si stia decidendo in merito agli enti di ricerca gestiti dal ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali (Mipaaf). Perché circolano disegni di legge, e dichiarazioni dello stesso ministro Catania, decisamente preoccupanti. Si prospetta la dismissione, giustificandola in termini di *spending review*, di tutti gli enti gestiti dal Mipaaf che svolgono ricerca scientifica e promuovono lo sviluppo economico nei settori agricolo e alimentare. Al loro posto sarebbero istituite agenzie per il coordinamento di analoghe attività svolte a livello regionale. Una prospettiva agghiacciante.

Lasciamo per dopo la denuncia che negli ultimi due decenni un settore della ricerca e dell'innovazione, quello agroalimentare, che fino agli inizi degli anni Novanta vedeva l'Italia internazionalmente competitiva, è stato raso al suolo da una serie di ministri incompetenti e mossi da furori ideologici tecnofobi e antiscientifici. Vogliamo, però, continuare a farci del male? Anche con un governo cosiddetto "tecnico"? Davvero si vuole tagliar fuori l'Italia da settori della ricerca agroalimentare, come l'uso delle tecnologie genomiche ed epigenomiche per il miglioramento delle piante e della nutrizione, che alla luce dei problemi alimentari che la popolazione mondiale dovrà affrontare nei prossimi decenni sarebbero strategici anche sul piano economico? Enti come Istituto nazionale di Ricerca per gli alimenti e la nutrizione e il Consiglio per la Ricerca e sperimentazione in agricoltura possiedono risorse

tecnologiche e scientifiche (infrastrutture e ricercatori) dalle enormi potenzialità. Sarebbe un segnale gravissimo e un atto irresponsabile dismettere anche quelle poche capacità e potenzialità per generare le idee e l'innovazione tecnologica di cui questo paese ha bisogno per tornare a crescere.

Altro discorso sarebbe pensare seriamente a una razionalizzazione del sistema della ricerca italiano, che è poco efficiente. Si potrebbe immaginare un accorpamento di strutture e risorse umane che lavorano negli stessi settori, raccolgendo e potenziando in termini di efficienza e strategie i gruppi di ricerca del settore bioagroalimentare sparsi tra Mipaaf, Cnr ed Enea. Qualcuno, oltre a pensare come raccoglier i soldi che già ci sono per abbattere il debito, vuole provare a disegnare anche un futuro per i giovani di questo paese? Che non si con-

cretizzerà certo dando borse di studio o premiando i meritevoli: perché alle condizioni attuali, cioè in assenza di infrastrutture e investimenti in ricerca e innovazione di frontiera, i giovani useranno (intelligibilmente) i soldi per continuare a formarsi qui e poi andarsene.

Nel settore agroalimentare, che per ragioni ecologiche e storiche ha grandi potenzialità di creare nuova ricchezza in Italia, un futuro ci sarebbe. Purtroppo, come scrive Antonio Pascale nel suo ultimo libro (*Pane e Pace. Il cibo, il progresso, il sapere nostalgico*, Chiarelettere, Milano, pagg. 102, € 7,50), «in questi anni alcuni inquinamenti culturali, sapere nostalgico («eh, i vecchi tempi»), cattiva informazione, visioni bucoliche e mistiche della terra, semplificazioni coatte, incompetenza diffusa hanno creato opinioni malsane nei cittadini. Si sa, le opinioni vengono lette dai politici e tradotte in leggi. Buone opinioni, buone leggi e viceversa. Se si liberalizzasse il mercato, se si eliminasse la miriade di control-

li inutili, si darebbe la possibilità alla ricerca pubblica italiana di occuparsi (a basso costo) delle colture adatte ai nostri territori. Chi non innova muore, e vale soprattutto per le colture agricole».

Un governo di economisti, o tecnici, dovrebbe capire al volo i danni causati da una politica totalitaria e protezionistica applicata all'agricoltura. Paradossalmente, il totalitarismo e l'autarchia mussoliniani, su questi fronti erano più moderni e attenti all'interesse generale. Infatti, la ricerca agronomica italiana scalò i vertici mondiali, attraverso le ricerche di Nazareno Strampelli, che stabilirono i metodi da cui sarebbe venuta la Rivoluzione Verde realizzata negli anni Cinquanta e Sessanta dall'agronomo e premio Nobel per la pace Norman Borlaug. Senza dimenticare l'impatto che la "battaglia del grano", vinta grazie alle biotecnologie del tempo, ebbe sul piano del miglioramento nutrizionale degli italiani. La politica economica in campo agricolo è tornata a principi autarchici, come dimostra con numeri e argomenti ineccepibili Pascale – che oltre a scrivere romanzi e saggi lavora come agronomo proprio al Mipaaf. Non più, però, con l'obiettivo di perseguire un interesse generale. Ma solo per consentire ad alcuni personaggi e gruppi di interesse di arricchirsi o farsi mantenere con soldi pubblici. Grazie al fatto che la classe politica e gli intellettuali di questo paese

sono scientificamente analfabeti, nutrono complessivamente sentimenti tecnofobi e antimoderni e concepiscono la politica come scambi di favori o accordi tra amici che frequentano gli stessi salotti. Ai danni di tutti noi. Oltre quelli economici va calcolato il danno che causa diffondere l'insana consuetudine all'ipocrisia e alla falsità. Come quando si definiscono alcuni prodotti del nostro sistema agroalimentare "tipici", mentre per otte-

nerli si importano derrate da altri paesi, che in alcuni casi sono derivate da ogm. Ora, qualcuno mi spiega perché dobbiamo comprare mangimi fatti con soia o mais transgenico all'estero, per alimentare suini e bovini da cui produrre salumi e formaggi, vietando di coltivarli in Italia? A vantaggio della nostra agricoltura?

E questo è solo una delle decine di domande a cui dovrebbe rispondere chi ha la responsabilità di decidere la politica agricola in Italia.

È vero che questo governo si chiama "tecnico" e non "scientifico". Per cui, visto anche come è stato trattato il ministro Clini per aver detto cose di mero

buon senso sugli ogm, non c'è da essere ottimisti circa il fatto che intervenga per modificare le gravi e devastanti anomalie che, più del debito pubblico, gettano fosche ombre sul futuro economico del paese. E quindi sulle speranze dei nostri giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo tornati a principi autarchici, come dimostra nel suo ineccepibile pamphlet Antonio Pascale, scrittore e agronomo ministeriale

